

INTRODUZIONE

*At tu, qui venerem docuisti vendere primus
quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.*

Tibull., *Carm.* 1. 4. 59-60

La lingua è indubbiamente uno degli elementi fondamentali attraverso cui introdursi nel vissuto materiale e ideale della società che la parla. E' indicativa di mentalità e cultura, di percezione e ampiezza di fenomeni, della realtà e dell'immaginario di una popolazione. Non è dunque casuale che il latino proponga oltre cinquanta sinonimi di *meretrix*. Questa proliferazione di parole, per indicare una stessa attività, può indubbiamente essere considerata la ricaduta, sul linguaggio parlato e letterario, sia della diffusione del meretricio nella società romana, almeno dal III secolo a.C., sia dell'incidenza sul suo immaginario collettivo.

La straordinaria raccolta di testimonianze, costituita dall'evidenza archeologica ed epigrafica pompeiana, ne è, per la società del I secolo d. C., indiscutibile conferma. Gli edifici, gli affreschi, i graffiti documentano infatti, senza possibilità di dubbio, la presenza importante e diffusa della prostituzione a Pompei.

Proprio essa ha del resto restituito l'unico lupanare, concordemente identificato come tale dagli studiosi. Sparsi per la piccola città sono peraltro non pochi ambienti che dovevano ospitare l'attività sessuale di prostitute e prostituti. Parecchi dei loro nomi erano segnati sui muri e sono stati tramandati ai moderni talvolta insieme con i prezzi praticati, le caratteristiche fisiche e comportamentali, le specifiche attitudini. Ne emerge un mondo sordido, solo apparentemente colorito: una storia di sfruttamento e di miseria, inserita nella più complessiva cornice della società schiavistica.

Si tratta, nella sua quantità – particolarmente notevole anche se soltanto rapportata alle dimensioni del 'microcosmo' pompeiano – di una documentazione che non ha eguali per tutta l'area dell'impero romano. Essa è ovviamente dovuta alle circostanze eccezionali della distruzione della città vesuviana, ai moderni peraltro finora meglio nota anche della comunque più piccola

Ercolano. Sebbene moltissime testimonianze siano disponibili da tempo, soltanto da qualche decennio si è però iniziato a utilizzare in modo storiograficamente più efficace il copioso materiale esistente. Anche importanti, recenti, documentati studi – in particolare pregevoli quelli di T.A.J. McGinn – hanno tuttavia impiegato i cospicui dati offerti da Pompei soprattutto al fine di realizzare ricostruzioni globali del fenomeno del meretricio nel mondo romano. Le pagine, che qui si pubblicano, vogliono invece focalizzare l'attenzione soltanto sulla realtà pompeiana. E piuttosto provano a servirsi di testimonianze e notizie di carattere più generale o di altra provenienza per decifrare meglio e, magari, anche integrare, i dati offerti da Pompei.

Esse completano il tentativo di ricostruzione storica iniziato con *Veneris figurae. Immagini di prostituzione e sfruttamento a Pompei*, pubblicato nel 2000. Dopo avere lì proposto un'ipotesi di lettura del significato e della funzione delle raffigurazioni pornografiche pompeiane, si prova, in questo libro, a offrire un tentativo ricostruttivo degli aspetti giuridici, dei luoghi e della dimensione sociale della prostituzione nella città vesuviana, nei decenni immediatamente anteriori al 79 d.C.

Non deve stupire l'importanza assegnata al diritto, nelle pagine che seguono. Il meretricio e il lenocinio erano infatti attività giuridicamente rilevanti. Non a caso è proprio nei resti degli scritti giurisprudenziali che possono rintracciarsene le nozioni e non nelle opere degli altri esponenti della cultura in lingua latina.

Su un muro della Basilica di Pompei qualcuno aveva scritto: *Lucilla (o Lucilia?) ex corpore lucrum faciebat*. La frase, per quella donna, doveva suonare insieme insulto e minaccia, perché la cessazione dell'attività meretricia non ne cancellava gli effetti infamanti per la persona che l'aveva praticata. Al lettore moderno, oltre il nome di una possibile, ulteriore prostituta pompeia-

na, sembra offrire – ovviamente sulla base delle attuali conoscenze, almeno di chi qui scrive – una particolarità lessicale. In luogo di *quaestus*, termine tipico nelle varianti della formula verbale indicativa del prostituirsi, l'anonimo pompeiano, che voleva insultare *Lucilla*, usava infatti *lucrum*. Sembra dunque essere *ex corpore*

lucrum facere un modo peculiare – apparentemente, al momento, proprio di Pompei, comunque lì in uso – per indicare il meretricio. Agli autori l'espressione è dunque apparsa quanto mai adatta come titolo del libro*. E questo, forse, dovrebbe essere dedicato a *Lucilla*.

In una *popina* sorrentina, luglio 2008

* Un'anticipazione del volume, intitolata "*Corpora quaestuarium e locus inonestus*. Sulla prostituzione a Pompei nel I secolo d.C.", è pubblicata in *Ostraka* 15, 2006, pp. 47-74. Era stata infatti presentata al Convegno "Aspetti della società pompeiana ed ercolanese fra primo secolo a.C. e primo d.C.", che ha avuto luogo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Ferrara, organizzato dal Prof. Vincenzo Scarano Ussani, ordinario di Storia del diritto romano e afferente alla Sezione di Storia dell'Antichità del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Ateneo ferrarese. Gli Atti sono pubblicati in *Ostraka*, 15, 2006, 1, pp. 7-163.